**Metodi di selezione delle magistrature nella Grecia classica:**

**la presentazione di Bernard Manin**

**Premessa. Richiamo circa la differenza tra la libertà degli antichi e dei moderni.**

Secondo la presentazione classica [Constant 1819], gli ‘antichi’ non avevano un governo rappresentativo, ma solo una democrazia diretta perché la loro libertà era ‘monodimensionale’. Essa ignorava cioè la cesura pubblico/privato e riduceva senza residui la figura dell’uomo a quella del cittadino. Tutto il tempo e tutta l’energia dei cittadini erano incanalati nel promuovere un interesse collettivo immaginato come immediatamente coincidente con quello particolare di ciascuno di essi: e le due occupazioni principali dell’individuo erano perciò la guerra (= mezzo tramite cui la collettività metteva in sicurezza se stessa e i suoi membri, arricchendo al contempo l’una e gli altri con le spoglie dei propri nemici) e la politica (=assunzione di quelle scelte collettive da cui dipendeva esclusivamente la stessa salvezza e prosperità dei singoli).

La libertà del cittadino antico, perciò, “consisteva nell’esercitare collettivamente, ma direttamente, varie parti della sovranità tutta intera, nel deliberare, sulla piazza pubblica, della guerra e della pace, nel concludere trattati di alleanza, nel votare le leggi, nel pronunciare giudizi, nell’esaminare i conti, gli atti, la gestione dei magistrati… nel metterli sotto accusa “ etc. ; “ma, se era questo ciò che gli antichi chiamavano libertà, nello stesso tempo ammettevano, come compatibile con tale libertà collettiva, l’assoggettamento completo dell’individuo all’autorità dell’insieme” (assoluta assenza, dal loro orizzonte, di quei diritti individuali inviolabili sanciti da tutte le costituzioni moderne e costituenti il presidio della libertà ‘nel privato’).

Pe i ‘moderni’, invece, è proprio questa libertà nella sfera personale a costituire il patrimonio essenziale dell’individuo : la stessa libertà politica non avendo altro scopo che quello di garantire la prima. La libertà degli antichi è quindi inaccettabile per i moderni sotto due profili: a. perché assegna al potere pubblico un dominio totale sull’individuo b. perché lo impegna ben oltre ciò che è per lui sostenibile, impedendogli di perseguire una vocazione alla felicità che egli può sviluppare efficacemente solo nella sfera privata, in una condizione cioè di indipendenza rispetto al resto della comunità. “Di qui [cioè dal secondo di questi corollari] viene la necessità del sistema rappresentativo. Il sistema rappresentativo non è altro che una organizzazione mediante la quale una nazione si affida ad alcuni individui per ciò che non può o non vuole fare da se stessa” . Esso “è una **procura** data ad un certo numero di uomini dalla massa del popolo, che vuole che i suoi interessi siano difesi e tuttavia non ha il tempo di difenderli sempre in prima persona”. Il governo rappresentativo è la grande scoperta dei moderni.

**La diversa lettura di Bernard Manin.** Manin non assume ad oggetto i fondamenti di questa presentazione, assumendoli implicitamente come validi ancor oggi. Egli si concentra invece su un aspetto apparentemente secondario della presentazione stessa: il fatto cioè che la democrazia degli antichi sarebbe diversa da quella dei moderni in quanto il popolo in corpore assume in proprio l’esercizio di tutta la sovranità. Ciò in realtà non è mai avvenuto ad Atene, né sarebbe stato empiricamente possibile (una assemblea formata da un numero di persone oscillante tra le 60.000 e le 30.000 unità non avrebbe mai potuto deliberare su tutti gli aspetti della vita collettiva che richiedevano l’intervento statale). Questa assemblea (Ekklesia) aveva effettivamente competenze deliberative in ordine a tutte le questioni politiche più importanti e per questo si diceva che era essa sola a detenere il potere supremo (“to kyrion einai”). E tuttavia l’Ekklesia era circondata da circa 700 magistrature (arkhai) , la gran parte collegiali, che stimolavano, controllavano e indirizzavano in vario modo la sua attività. Senza queste magistrature il governo di Atene non sarebbe stato assolutamente possibile – quasi come oggi non sarebbe possibile il governo dei nostri Stati senza la continua attività degli organi politici elettivi che li guidano. La differenza dunque tra la democrazia degli antichi e quella dei moderni non starebbe tanto nel fatto che la prima fosse diretta e la seconda rappresentativa, ma soprattutto nel diverso modo di designare gli organi ristretti che, ieri come oggi, avevano la responsabilità di dirigere la vita pubblica. Mentre oggi questi organi ristretti sono per lo più elettivi, ad Atene essi erano per lo più selezionati mediante sorteggio.

**La tecnica del sorteggio** era infatti impiegata per coprire circa 600 delle 700 arkhai di cui sopra. Queste erano magistrature collegiali, chiamate a esercitare i loro compiti per un mandato non più lungo di un anno, ed aperte a tutti i cittadini adulti che non avessero riportato particolari condanne. Tra le principali, la Boulè (Consiglio di 500 membri deputato ad avanzare proposte alla Ekklesia (anche se sempre in parallelo a ‘o boulomenos’) e a metterne in esecuzione le delibere); gli Eliasti (cittadini designati a far parte dei tribunali popolari, i quali ultimi avevano compiti politici di primaria importanza) o i Nomoteti. Solo un centinaio di magistrature ( tra cui, è vero, le più qualificanti sotto il profilo della leadership, come gli strateghi o quelle incaricate della amministrazione finanziaria) erano elette pro tempore dalla Ekklesia, in ragione delle particolari competenze richieste a chi le doveva ricoprire (e che ci fossero magistrature elettive è un dato di grande rilievo: il sorteggio non era stato scelto come tecnica preferenziale perché non se ne conoscevano altre, ma perché lo si riteneva migliore della elezione). In sostanza, benché le magistrature specializzate non si sostituissero al popolo, ma semplicemente lo affiancassero, esse spesso potevano influire notevolissimamente sulle decisioni delle Ekklesia e in certi casi giungere anche a rovesciare quelle decisioni medesime (tribunali ‘politici’).

**Plausibilità empirica della scelta pro-sorteggio.** Già a una prima occhiata, questa tecnica non era così assurda come si può immaginare. Intanto, essa era applicata solo a coloro che dichiaravano di candidarsi volontariamente alla copertura delle cariche (klèrousthai ), il che implicava una prima autoselezione; gli eletti erano poi soggetti alla Dokimasia, cioè a un controllo successivo circa la presenza di tutti i requisiti formali e anche di merito necessari a coprire una certa carica; inoltre chi accettava una carica si esponeva a una serie di azioni in responsabilità molto pericolose, che dovevano essere risolte dalla Ekklesia; e da ultimo il magistrato era comunque tenuto a render conto del suo operato alla fine dell’ufficio. Quindi, la disponibilità a farsi estrarre non era certamente una scelta che veniva assunta da chiunque e a cuor leggero, ma che implicava una precisa assunzione di responsabilità: sorteggiare i componenti di una carica non significava insomma prendere i primi che fossero capitati.

**Basi teoriche del sorteggio.** Ma soprattutto la scelta del sorteggio si basava su una notevole consapevolezza teorica. Diversamente da ciò che si credeva un tempo, la preferenza per il sorteggio non era un omaggio tributato alla religione (il caso come volontà divina). Essa traduceva piuttosto tre convinzioni profonde della cultura greca:

1. In democrazia, era essenziale che chi doveva comandare avesse imparato prima a ubbidire. Per questo motivo, tutte le cariche erano soggette a una rapida rotazione, che, nell’atto in cui impediva di occupare una carica troppo a lungo (‘dimenticandosi’ che cosa fosse l’ubbidienza), assicurava ad ogni cittadino una ragionevole chance di poter accedere a una magistratura almeno qualche volta nell’arco della vita. Il sorteggio era un corollario del principio della rotazione , mentre l’elezione avrebbe aperto la porta ad una occupazione prolungata delle cariche da parte delle medesime persone. La ‘democrazia’ consiste allora non nell’obbedire alla legge che ciascuno si è dato (secondo l’ immagine mitologica della democrazia degli antichi ) ma nell’obbedire oggi a colui di cui domani potremmo prendere il posto. La rotazione delle cariche è costitutiva della democrazia. La partecipazione al governo e l’attività politica erano aspetti essenziali dell’esistenza umana e perciò irrenunciabili. E al tempo stesso questa alternanza di partecipazione e obbedienza era un fattore di buon governo. Chi avesse prima ubbidito, non avrebbe tiranneggiato gli altri. Almeno una volta nella vita, si era necessariamente membri della Boulè.

2. Diffidenza verso il professionalismo: in democrazia, era essenziale che il popolo non venisse espropriato dei suoi poteri in virtù di vere o presunte competenze specialistiche che le elezioni avrebbero di sicuro premiato (preferenza assoluta per “hoi idiotai” rispetto ai più capaci; la vera democrazia non è il governo dei più saggi o degli esperti, ma quello che riflette fedelmente il vero aspetto del popolo: un risultato questo che solo il sorteggio, e non la scelta consapevole di qualcuno, può garantire).

3. Favore per l’”isegoria” (=diritto che ha ciascuno di interloquire da pari a pari coi propri simili, come accade tipicamente all’interno della Ekklesia, dove ognuno ha diritto di fare proposte e di prendere la parola). Il sorteggio è la traduzione della isegoria applicata alle magistratura (bisogna dare a chiunque la medesima chances di sperimentarsi sulla scena pubblica).

**I filosofi antichi e il sorteggio.** I filosofi le cui opinioni ci sono pervenute sono in genere critici nei cfr. del sorteggio. Lo è il Socrate di Platone (risibile affidare lo Stato a gente scelta a caso quando nessuno si sognerebbe di adottare un principio del genere per il pilota della propria nave o per il proprio architetto). Ancora di più lo è Platone stesso, nonché Isocrate. In genere ciò riflette una ostilità dei filosofi per la democrazia, come regime instabile e umorale (il governo del demos in senso deteriore, come la parte più povera e meno qualificata della cittadinanza; ovvero ancora, come il governo che dà la prevalenza alla eguaglianza aritmetica sulla eguaglianza proporzionale). Più articolata la posizione di Aristotele: a cui risale l’assioma che associa il sorteggio alla democrazia e l’elezione alla aristocrazia: la ‘politia’ , che è la costituzione perfetta, nasce da una “mistione” tra democrazia e oligarchia e quindi prende in parte il principio del sorteggio in parte quello della elezione.

**Conclusioni.** L’esperienza ateniese sembra mostrare che:

* Per gli antichi, il ricorso alla elezione in ordine alla copertura degli incarichi pubblici non era affatto una opzione scontata. Essi sapevano soppesare bene vantaggi e svantaggi della elezione rispetto ad almeno un’altra tecnica fondamentale (il sorteggio), la quale ultima ad Atene era largamente preferita alla prima sulla base di motivazioni del tutto razionali. Questo ci permette di recuperare in pieno la storicità del metodo elettorale accanto ad altri. L’elezione infatti era considerata aristocratica, il sorteggio soltanto democratico.
* Contrariamente alla opinione comune, il governo di Atene dimostrerebbe che anche gli antichi conoscevano una sorta di governo rappresentativo. La differenza con i moderni starebbe nel fatto che invece di una democrazia elettorale essi avrebbero praticato una “democrazia aleatoria” o “clerocrazia” , capace di garantire a tutti i cittadini una eguale probabilità di accedere alle magistrature in nome del pari diritto di tutti a sperimentarsi come governanti; e ciò in alternativa a un ‘governo dei migliori’ che era ritenuto (prima ancora che potenzialmente pericoloso per la libertà) lesivo del principio stesso della democrazia, che assegna il potere al popolo nella varietà e nella concretezza di tutte le sue modulazioni interne. Questa conclusione può essere accettata: a patto però di marcare bene che questo tipo di governo non era affatto ‘rappresentativo’ nel senso dei moderni. Gli ateniesi non conoscevano il concetto di rappresentanza e comunque non volevano assolutamente, tramite il meccanismo del sorteggio delle cariche, **assumere per presente un soggetto assente (il popolo)**. Il popolo era continuamente presente in prima persona sulla scena istituzionale tramite l’Ekklesia e le magistrature avevano un ruolo di supporto rispetto ad esso. Proprio per questo (cioè per il fatto che le magistrature non sostituivano un popolo assente, ma si limitavano a supportarlo) la loro designazione non era concepita come una **procura** data ad esse dal popolo (effetto, questo, che il sorteggio, privo di qualsiasi connotato volontaristico, non avrebbe potuto evidentemente produrre). In questo senso, il governo ateniese continua a non essere assolutamente rappresentativo; e la differenza tra libertà dei moderni e libertà degli antichi a conservare gran parte della sua validità originaria. Sorteggio ed elezione non sono due tecniche più o meno fungibili, ma rinviano a due dimensioni radicalmente diverse della vita politica – una ‘antica’ (basata sulla identità di uomo e cittadino) e una ‘moderna’ (basata sull’indipendenza del singolo rispetto al corpo).